

Bruno Tamburrini, tecnico Rai, nonostante l'assoluzione non riavrà il posto. «Troppo tardi»

Ha 11 anni, ne rischia 7 di galera

TRETTU Bruno Tamburrini ha 56 anni e gli ultimi quattordici li ha consumati a cercare giustizia. Rabbia? Sì, ma di quella ormai indurita, incrostata alle vene e bevuta dagli occhi. Nel 1980 è stato licenziato dalla Rai, e l'anno dopo condannato a sette mesi per il tentato furto di un registratore che non si è mai sognato di rubare. E ci sono voluti gli scrupoli di coscienza di un ex detenuto, di un ex «tossico», un decennio dopo, per salvare Tamburrini da un incubo senza fine. In Corte d'appello si è rifatto il processo, l'ex tecnico Rai, sindacalista della Uil, forse sgradito a qualche capo della sede di Trento, è stato assolto. Troppo tardi per essere riassunto, ha sentenziato pochi giorni fa il pretore del lavoro di Trento, Michele Maria Benini.

«Provo una grande delusione - dice Tamburrini - a che cosa è servita la mia assoluzione, a cosa è servito il coraggio di chi ha confessato? Non ho raggiunto alcun risultato: sono senza stipendio, senza pensione, senza niente». L'unica speranza, oltre al ricorso contro la sentenza del pretore, è legata alla domanda di riparazione del danno che attualmente è all'esame della Corte d'appello. Allo Stato, Tamburrini chiede di essere risarcito per l'errore giudiziario: i suoi avvocati (Vanni Ceola e Rita Farinelli) hanno quantificato in un miliardo e 480 milioni la retribuzione mancata e i danni subiti. Ma Tamburrini è scettico, alla giustizia non crede più: «Troveranno il sistema per non darmi ciò che mi spetta».



Bruno Tamburrini

sulla casa. Per alcuni anni, la moglie Silvana trova un posto in un grande magazzino di Trento; poi la licenziano, insieme a una collega, perché sono troppo «vecchie». Cioè hanno superato la quarantina: al loro posto assumono due ragazze in contratto di formazione. Costano meno.

Bruno Tamburrini si era ormai rassegnato all'ingiustizia. Ma dieci anni dopo, il colpo di scena: chi gli salva l'onore e la faccia, se non la carriera, è un detenuto ex tossicodipendente, Paolo T., ex operaio barricadero degli anni caldi, amico di molti giornalisti Rai, aveva libero accesso alla sede di via Parini. Ci andava a vendere i suoi quadri. Ci andava anche a rubare. E per alcuni dei furti era stato condannato. Tamburrini ricorda: «Ho cominciato a scrivergli a Porto Azzurro, ma è stato sempre un po' evasivo. Avevo perso ogni speranza, poi una mattina incontro Francesca Ferrari dell'Associazione famiglie tossicodipendenti, che mi dice: si è confidato con me, è pronto a confessare. Gli sono riconoscente, ha avuto coraggio».

Ma l'assoluzione della Corte d'appello non serve, ormai, a fargli riavere il posto. In Rai non hanno voluto sua moglie, che pure era prima nella lista di collocamento. In Rai, per undici mesi di sostituzione, è riuscita a lavorare la sua figlia più grande, che oggi fa Giurisperenza, ma con un po' di scetticismo «familiare» nella «legge uguale per tutti».

Un colpo di fortuna

Alla Rai oggi c'è la rivoluzione. Ma Tamburrini è convinto a metà: «La pulizia va fatta, ma dal piccolo al grande, dall'uscire al dirigente: ci sono troppi privilegi - anche minimi - a cui nessuno vuole rinunciare. Ma quale rivoluzione? Mi sto accorgendo che molta gente andata via dalla porta sta rientrando dalla finestra». Non ha provato con la Fininvest? «No, so che lì non c'è una sicurezza, non c'è un bel clima».

Alla Rai, in effetti, Tamburrini sembrava predestinato: «Sono il primo di quattro figli, fin da ragazzo ho lavorato con mio padre nelle centrali elettriche. Ho fatto l'istituto tecnico a Napoli, poi ho preso un diploma di radiotecnico per corrispondenza. Sono partito militare, e alla vigilia di Natale del '60, tornando a casa ho trovato mio padre morto per un incidente stradale. È cominciato il cavaliere di tutti noi».

E Bruno Tamburrini ha cominciato a girare l'Italia: nel '63-'64 è arrivato in Trentino per l'installazione dei ripetitori sulla cima Paganella. In quel periodo ha conosciuto la sua futura moglie. «È in quel periodo - aggiunge lui - un ingegnere della Rai di Bolzano mi ha detto: c'è un concorso per due posti da tecnico, e una novantina di raccomandati. Ma provaci lo stesso. E all'esame ho avuto la fortuna di trovarmi davanti i disegni di centri trasmettenti che avevo realizzato io. E così ho vinto il concorso».

Senza raccomandazioni, davvero? «Non avevo raccomandazioni. Poi mi hanno spedito a lavorare a Trento, e lì ho avuto la scalogna di finire in una sede «politica». Ed è cominciata la sua odissea. «La mia vita è un fallimento», dice Bruno. E l'odissea non è ancora finita.

«Il marchio di ladro mi ha rubato 10 anni di vita e di lavoro»

Accusato ingiustamente nell'80 di aver rubato un registratore è stato licenziato dalla Rai e condannato a sette mesi. Nel '90 il vero ladro si fa vivo e Bruno Tamburrini, tecnico dell'azienda pubblica, viene riconosciuto innocente. Giustizia è fatta, ma a metà: bollato per 10 anni come ladro non avrà neppure la soddisfazione di tornare al suo posto di lavoro. «Non può essere riassunto - dice il pretore del lavoro di Trento - ormai è tardi».

PAOLO GNEZZI

pongono a un primo interrogatorio. Lui racconta la sua verità, si dilunga a giustificare altri gesti «sospetti» che aveva compiuto in cortile: il portafoglio caduto e raccattato, la pipì fatta in un angolo. Ma volete che venga, di sera, a rubare un registratore, quando avrei potuto portarlo fuori mille volte, e dall'ingresso principale, nella mia borsa di tecnico? Niente da fare: né le giustificazioni né gli argomenti lo-

selezioni perché sapevo che c'erano già i vincitori pronti, i raccomandati politici. Mi vedevano come il fumo negli occhi».

Dopo la condanna, bollato come ladro, gli si chiudono in faccia un sacco di porte. «Avevo più di quarant'anni, un buon curriculum tecnico, ma quando le ditte chiedevano informazioni in Rai, decidevano di non assumermi». Gli capita un'occasione all'estero: tre mesi in Irak. Ma anche laggiù è sfortunato: divampa la guerra con l'Iran, e l'azienda fallisce. Torna a casa, a Lavis vicino Trento, scomato e con poche lire. Gli vien voglia di scappar via: «Anche perché ho continuato a sentirmi dire, dai trentini, «non è dei nostri». Ma le mie figlie sono nate qui, qui ho la mia casa». Al momento del licenziamento le sue bambine hanno dieci e quattro anni. «Non metta i nomi, per piacere, hanno già sofferto troppo». E lui deve pagare il mutuo

Yen, boss-bambino di Chinatown

Undici anni, alto un metro e trentacinque, orfano. La sua arma era un coltello a scatto, e con questa ha terrorizzato per mesi Chinatown e ha taglieggiato i commercianti. Ora lo hanno arrestato e venerdì inizia il processo. Rischia sette anni, sebbene sia solo un ragazzo. Ma forse i giudici non riusciranno a condannarlo perché non trovano testimoni. Nessuno vuole deporre contro Yen Tung Chui, perché Yen era un ragazzo gentile anche quando rapinava.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

Da mesi terrorizza Chinatown, a Manhattan. Entrava nei negozi e puntava il coltello alla gola del cassiere: «Fuori i soldi». Metteva i dollari in tasca e se la dava a gambe. Qualche volta il coltello neppure lo faceva vedere. Bastava la minaccia: «Pagate o brucio tutto». Alla fine la polizia l'ha preso e ora Chinatown street è più tranquilla. È alto un metro e trentacinque, ha due occhi neri, grandi, dolci. Ha festeggiato qualche settimana fa il suo undicesimo compleanno. È in prigione e forse ci resterà a lungo. Il processo si farà domani, e il piccolo Yen Tung Chui rischia 7 anni. Cioè rischia di passare in cella il suo diciottesimo compleanno. È accusato di furto, rapina, violenza, minacce e persino di tentato sequestro di persona.

Yen era arrivato da Hong Kong quattro anni fa, quando aveva sette anni. Il papà mise su un ristorante, la mamma era incinta e lavorava in cucina. Lui fu iscritto alla prima elementare. Non erano poverissimi i Chui. Avevano messo dei soldi da parte prima di emigrare in America, e il ristorante era partito bene. Probabilmente avrebbero avuto fortuna, come molti cinesi qui a New York. Ma un brutto giorno il padre di Chui si sentì male, lo ricoverarono d'urgenza e lo operarono. Era un cancro allo stomaco. Se lo portò via in due mesi. Yen restò l'unico maschio in famiglia, con una sorellina appena nata e una mamma malata di cuore. Lasciò la scuola. Disse alla madre che andava a lavorare e di stare tranquilla che i soldi per tirare avanti, per mantenere la sorella, per pagare i medici, li avrebbe trovati lui. Li trovò davvero. Anche tanti. L'altro giorno i giornalisti hanno chiesto alla mamma di Yen: «Ma lei non sapeva niente di quello che faceva suo figlio?». La signora Muck For Chui ha risposto di no: «Io lo conosco quel ragazzo. È buono. Lui non può avere fatto del male a nessuno». Poi ha tirato fuori da un cassetto la foto di Yen e l'ha mostrata: «Guardate qui, guardate il suo sorriso. Ditemi: questo vi sembra un criminale?».

non riescono a trovare nessuno dei negozianti di Chinatown disposti a testimoniare contro di lui. L'ultima delle vittime, un droghiere, è quella che lo ha fatto arrestare. Ha raccontato alla polizia di come Yen è entrato nel suo negozio e ha iniziato a tirare coltellate contro le scatole di cartone. Poi gli ha detto: «Signore, cinquecento dollari o smetto di colpire le scatole e ti infilo il coltello nella pancia». Il droghiere ha pagato e poi è andato alla polizia. Però adesso neanche lui vuole testimoniare. Dice che i soldi li ha dati, ma non crede che Chui lo avrebbe colpito.

La violenza minorile non è una novità in America. È grandissima. Fino a qualche tempo fa le bandebaby erano soprattutto a Los Angeles, ma ormai anche a New York ce ne sono molte. Proprio ieri è stato pubblicato uno studio dal quale risulta che il 37 per cento degli studenti di New York ha una pistola. Il 20 per cento di loro la porta a scuola. Vuol dire che mediamente un ragazzo su venti va sui banchi armato. Più di uno per ogni classe.

Spara e uccide ragazzino faccia d'angelo

Era un bambino dalla faccia d'angelo il boss di una banda di adolescenti che ha ucciso il proprietario di un ristorante, a New York, durante un fallito tentativo di rapina. Joshua Lopez, 14 anni, aveva organizzato nei minimi dettagli la rapina all'Ernie's Restaurant, dopo aver comprato una pistola calibro 28 da un trafficante di droga. Lopez era entrato per primo nel ristorante chiedendo al proprietario del ristorante di cambiargli una banconota da dieci dollari. Mentre Jiang Hua Jun apriva la cassa il ragazzo aveva dato il segnale di via libera ai tre compagni, tutti adolescenti. La pistola era stata consegnata a Erick Jimenez, 17 anni. Mentre il proprietario del ristorante frugava nella cassa il povero Jimenez si lasciò scappare un colpo. L'uomo rimase ucciso mentre i piccoli rapinatori si dileguarono. Lopez è stato preso solo perché uno dei suoi complici, incappato in un arresto, ha confessato.

FLINTSTONES
by Hanna-Barbera

NON POSSO CREDERE CHE TU NON VOGLIA VENIRE A PESCA CON ME, OGGI!

DEVO ANDARE / VOGLIO PASSARE UNA TRANQUILLA GIORNATA CON LA MIA FAMIGLIA!

FRED, TU RILASSATI E GODITI UNA BELLA GIORNATA DI RIPOSO. E' COSI' BELLO AVERTI A CASA!

WAAH!

ALLORA, NON E' STATO PIU' RILASSANTE PASSARE UNA GIORNATA QUI A CASA CHE ANDARE A PESCA CON BARNEY?

FORZA RAGAZZI! CANTATE CON NOI!

YELLOW
PAGINE GIALLE GIOVANI

TUTTO IL RESTO E' PREISTORIA.

YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo. Suggestivi, indirizzi, idee per il tempo libero.

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.

È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Como, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.